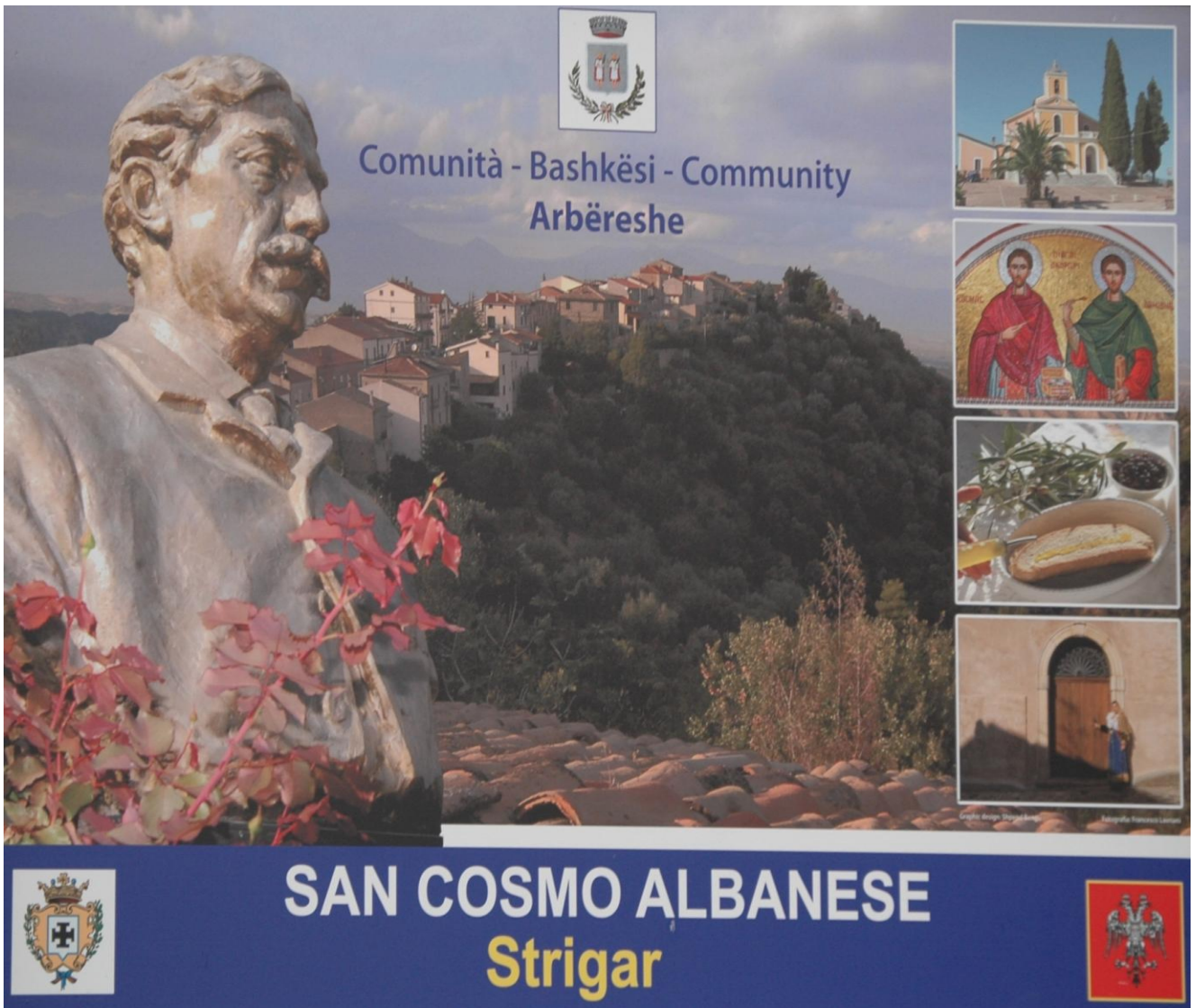


Vincenzo Belmonte

IL PERCORSO SEREMBIANO a San Cosmo Albanese



Giuseppe Serembe

(San Cosmo Albanese 1844 - San Paolo del Brasile 1901)

CENNI BIOGRAFICI. Il poeta lirico per eccellenza della letteratura albanese, oltre che per i versi, affascina per la vita errabonda e travagliata. Dopo una breve permanenza nel collegio di Sant'Adriano (San Demetrio Corone) studia da autodidatta. Da un viaggio in Brasile, affrontato speranzosamente verso la metà degli anni 70 dell'Ottocento, torna in misere condizioni e con l'animo provato dalle violenze subite in carcere e in manicomio e dalla perdita dei manoscritti. In una lettera al Camarda il Serembe dà di sé, poco più che trentenne, un ritratto drammatico: *"Per terribili castighi avuti da Dio... abbandonai precipitosamente il Brasile per deviare il danno. Ora è troppo tardi... Arrivo [a Livorno] da Nizza a piedi ed in uno stato che fa orrore. Vendei paletot e soprabito per vivere lungo la strada. Sono scalzo perfettamente e morente della fame... Arrossisco, ma la mia sventura non ha limiti. Finirò a scomparire come una meteora vendicandomi di tutti quelli che furono causa della mia rovina"*. Così lo descriverà nel 1883 Domenico Milelli: *"Avevamo veduto il poeta da lontano per le vie, capellato un Assalonne¹, giallo come un brasiliano, con dentro agli occhi una mobilità di luce strana e ce l'avevano accennato come un sognatore di visioni, una specie di Poe o di Nerval calato qui dai vicini suoi monti albanesi"*.

Perseguitato dalla sventura e dagli uomini, psicologicamente fragile, indifeso di fronte alla malvagità del mondo, innamorato dell'amore, disperatamente religioso, animato da ardente patriottismo nei confronti sia dell'Italia che dell'Albania, estatico contemplatore della natura, inguaribile sognatore spinto dall'inquietudine a un continuo vagare: tale ci appare il poeta dalle testimonianze sue e di altri.

La felicità è per lui un lontano ricordo limitato all'infanzia. La latitanza, la malattia e la morte del padre e, subito dopo, l'assassinio, per mano dei briganti, di uno zio, rimasto unico sostegno della famiglia, già dall'adolescenza lo travolgono in un turbine di sofferenze amplificate dal suo animo sensibilissimo e instabile. In vari scritti inoltre egli accenna in termini sibillini a un complotto ordito ai suoi danni dal potere politico e religioso, si sente vittima di un intrigo internazionale.

Nel 1883 pubblica a Cosenza il volumetto *Poesie italiane e canti originali tradotti dall'albanese*. Sempre alla ricerca del riconoscimento delle sue capacità (si considera il più grande poeta albanese), ritorna in America. Nel 1895 è a New York, due anni dopo a Buenos Aires. Di qui passa di nuovo in Brasile, dove improvvisamente, in un giorno imprecisato del 1901, lo coglie la morte.

OPERE. Oltre all'opera citata (tutta in italiano), del Serembe ci sono rimasti appena 2.000 versi albanesi. Sicuramente autentici sono i quasi 500 versi ritrovati tra i manoscritti conservati nella Biblioteca reale di Copenaghen e due odi. Il testo albanese della maggior parte delle poesie ci è stato invece tramandato dal nipote Cosmo Serembe (*Vjershe*, Milano 1926), che non ebbe scrupolo, da provetto interpolatore, di apportare numerose modifiche. Tra le opere perdute ricordiamo una *Storia dell'Albania*, una traduzione albanese dei *Salmi* e soprattutto l'immenso poema albanese *L'uomo nella scena dell'Universo e al cospetto di Dio*.

¹ Con i capelli lunghi e folti come quelli di Assalonne, figlio di Davide (II Re, XIII-XIX).

IL PERCORSO SEREMBIANO

Il percorso serembiano è dedicato a una figura di primo piano della letteratura albanese, il poeta lirico romantico che portò la sua pena per le vie dell'Italia, della Francia e del Nuovo Mondo.

Spinto dal suo spirito inquieto a un continuo vagabondaggio, sempre alla ricerca del mitico fiore azzurro, Giuseppe Serembe rimase fino all'ultimo legato al suo paese d'origine, dove lo richiamavano le memorie dell'infanzia e della giovinezza e dove avrebbe voluto concludere in pace la vita raminga.

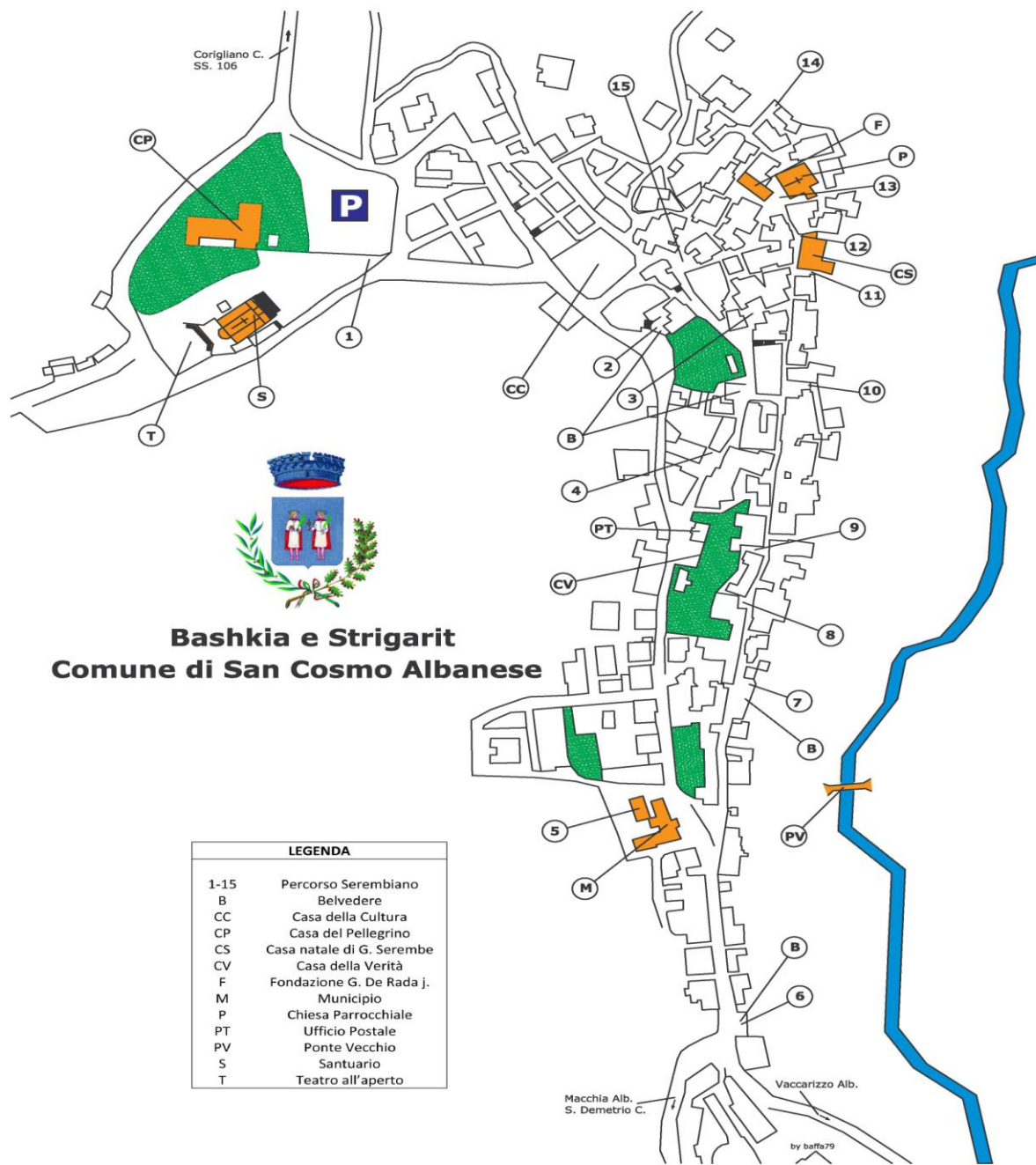
D'altronde il paesaggio predominante delle sue superstiti poesie albanesi è quello di San Cosmo. I riferimenti a luoghi situati all'interno del paese o visibili da esso sono davvero numerosi.

Essi sono stati assunti a costituire le varie tappe del percorso serembiano che si snoda dal Santuario allo spiazzo detto "Sheshi" attraversando le due strade principali parallele e la zona vicina alla chiesa parrocchiale. Viene così assicurato un primo approccio con il poeta, da completare con la lettura in originale o in traduzione delle sue poesie.

Per integrare la conoscenza dell'autore e della cultura italo-albanese sono a disposizione del viaggiatore sentimentale il sito Internet del Comune che consente di consultare le opere del e sul Serembe e di ammirare un'ampia selezione di fotografie, la biblioteca della Fondazione De Rada costituita principalmente dal lascito di Girolamo De Rada Junior, l'esposizione delle 53 incisioni di Shpend Bengu illustranti la vita del grande poeta Girolamo de Rada senior, il museo delle Icone, una postazione multimediale idonea a visionare tre DVD: il primo sul rapporto tra il Serembe e il paese natale, il secondo sul significato delle icone, il terzo con la rappresentazione del matrimonio arbëresh.

Il percorso è preceduto dalla visita al Santuario che fornisce una piena immersione nella mistica atmosfera orientale propria del rito bizantino, grazie anche alla suggestiva decorazione in mosaico ed affresco.

La degustazione di piatti tipici nei ristoranti del posto può degnamente coronare l'incontro con questa piccola ma vitale comunità arbëreshe.



Corigliano C.
SS. 106



Bashkia e Strigarit
Comune di San Cosmo Albanese

LEGENDA	
1-15	Percorso Serembiano
B	Belvedere
CC	Casa della Cultura
CP	Casa del Pellegrino
CS	Casa natale di G. Serembe
CV	Casa della Verità
F	Fondazione G. De Rada j.
M	Municipio
P	Chiesa Parrocchiale
PT	Ufficio Postale
PV	Ponte Vecchio
S	Santuario
T	Teatro all'aperto

Macchia Alb.
S. Demetrio C.

Vaccarizzo Alb.

by baffa79

LE 15 TAPPE DEL PERCORSO SEREMBIANO

I testi del percorso sono in blu.

1. SANTUARIO

Davanti al Santuario, di fronte al paese.

*Shoh katundin, mallin tën,
mall i fort që s' ka të thën.*

**Vedo il paese, l'amore nostro, potente
inesprimibile amore.**

I versi sono tratti dalla poesia *La Partenza (T'udhësurit)*. Lungo la strada per Schiavonea, dove lo attende la nave, il poeta si volta a guardare per l'ultima volta il paese.

E prosegue:

**T'fala qishes, t'fala shpis, t'fala gjith kopilëris.
Le të t'falem tina, lule që nga zëmëra së shkule.
Tina t' falem, buzkurale, ç'je si bora nd'ata male,
që ndë mest tonat kopila zbukuron si trondofila.**

*Un saluto alla chiesa, alla casa e a tutte le giovani.
Un saluto a te, fiore che hai messo radici nell'anima,
un saluto a te, labbra di porpora, pari a neve sui monti,
che tra le nostre ragazze quale rosa risplendi.*

Il poeta nutrì sempre un forte attaccamento al paese natio, dove (vedi il sonetto *Nostalgia*) avrebbe voluto concludere in pace la sua travagliata esistenza che ebbe invece, come sappiamo, una fine ben diversa. Nel febbraio 1897, quattro anni prima della morte, mentre si trovava a Buenos Aires, alla fine del canto *A Dio* esprimeva nuovamente quella speranza e nell'ultima nota scriveva:

Tutto il territorio del mio paese è ombreggiato da ulivi vegeti, robusti e maestosi che rendono stupendamente pittoresche ed attraenti quelle romite mie native località, allietate pure dai sorrisi fulgidi e soavi del mar Jonio.

2. BELVEDERE GRÒPËZIT (LE BUCHE)

Nella prima gjitonia (vicinato) che si incontra salendo dal Santuario. Via Pietro Scini.

*Katundi që rri qet, te trolli i vën,
era e rrjeth të jets, te gjumi mbllir.*

**Tacito sta il paese, ben piantato sul suolo,
chiuso nel sonno, avvolto dal respiro del mondo.**

Nell'*Elegia* il poeta si soffermava a contemplare il paese silenzioso nella quiete notturna, come scaldato dall'alito dell'universo.

Invece nel sonetto *Pensiero notturno* il poeta rivela che di notte spesso non poteva prender sonno e allora con l'immaginazione percorreva i cieli sprofondando nell'immensità dello spazio, dove continuamente nuovi mondi hanno origine, fino ad arrivare alla presenza di Dio.

Te nata shum e erret fjuturoi noera ime te një qiell i gjer,
ndajti ret t' zeza e te një vend rrëvoi ku papsen moti e shkënden qet e ler.
Mbi diellit prana u ngjit, illët kaptoi, te një gufer u humb me frungullera.
Atje s'u dogj, po anangäst shkoi e gjeti gazin me hadhìn te dera.
U mbrënd... Po ture u puthur lozjin qielle ndë shum suvala zjarri e dritje e dli
ku mbihëcin me mall e ill e dielle. Hiri... Po drita e ndëndur trut suvali
se jeta me të thjellt joni fanti e tër u tund e Perëndin tëfali.

*Nel buio della notte s'alzò in volo, vagò per ampio cielo la mia mente,
poi nuvole varcò fino alla proda ove, rappreso, il tempo disfavilla.
Trascese il sole, oltrepassò le stelle per perdersi in un vortice di fuoco.
Non si bruciò, ma rapida trascorse alla porta del riso e della gioia.
Si sparse: fluttuavano baciandosi cieli in onde di fiamma e pura luce,
ove amore è semente a soli e stelle. Entrò, ma l'investì vivo bagliore:
in melodie serene l'universo moveva incontro ad adorare l'Eterno.*

3. LARGO ATTILIO BELMONTE

Nella più tipica delle gjitonie, con accesso da stretti vicoli.

*Po i vetëmith jam e lart e posht
u vete rugh mbë rugh pa gjër pushim.*

*Inquieto e solitario,
i vicoli percorro senza meta.*

Nel vano tentativo di sfuggire ai pensieri angosciosi che lo tormentano soprattutto di notte, il poeta si aggira come un'ombra per le stradine buie del paese. Si è scelto questo punto perché qui, come vedete, convergono numerosi vicoli che a poca distanza si biforcano.

4. VIA GUGLIELMO TOCCI

All'imbocco di un basso e buio sottopassaggio

*Si mendullapetrùz u prana rronj:
diten shehem e naten ejullonj.*

*Di passero solingo è la mia vita:
il dì mi celo e nella notte gemo.*

Come il Leopardi, il Serembe paragona la sua vita a quella del passero solitario. Di giorno sta raramente in compagnia. Infatti nel sonetto *Il mio ritratto* dice:

Një cik ndë rrole, pra kërkonj qetmìn e moti ture ëndrrur më gënjen.

Un po' nei crocchi e poi cerco il silenzio,/ lascio che il tempo m'inganni coi sogni.

Ma la sua sofferenza si acuisce di notte, quando il ricordo delle sventure, la consapevolezza delle speranze deluse, l'abbandono in cui vive senza affetto non gli danno tregua.

**Po mbi ret gjëmbe gjëmon, ka noerat time m' zgjon.
Trindllen trolli, hapësia vrundullisen shum e shum,
deti shehet, duket shpia, gjindja e trëmbur bie ndë gjum.
U rri qet e pra rëkonj nd' at gonë tek pushonj.**

*Ma sulle nubi già rimbomba il tuono, dai pensieri mi sveglia.
Trema il suolo, lo spazio vibra e muggia,
il mare si nasconde, dalla nebbia
solo una casa affiora, la gente si spaura e cede al sonno.
Io sto muto e poi gemo disteso in un cantuccio.*

Inutilmente spera che la ragazza amata appaia a consolarlo:

**Nd' vije, vash, për me m' qëlluor nani ç' ven ato durime!...
Më levroje shpin tue knduor nd' ato t' thella druzullime.
Shtun te strati, mbllitur sit, loznjin nd' ënderr gjith hadhët.**

*Se venissi, fanciulla, a darmi requie ora che mi tormentano i dolori!
Solievo reheresti alla mia casa col canto, tra fremiti profondi.
Sul letto chiuderei gli occhi vedendo in sogno la danza delle gioie.*

5. BELVEDERE MUNICIPIO

Vista sul bosco comunale Pìlëri.

*Vash, ka Pìlëri një her
dil e mbjidh ti ndonj tëholl.*

*Fanciulla, nel boschetto qualche volta
vieni a cogliere frasche.*

E prosegue:

**Marr dufeken, për gjavì nga menat u jāsht dal,
ecinj hjersa, ecinj gramì, ndër përrenjet t' thellit mal
hinj ndë gropa edhe ndë shpella. Sa llarghohem u ka gjella!**

*Con il fucile in spalla, ogni mattina, uscito per la caccia, esploro inquieto
brughiere e precipizi e, quasi in fuga dal mondo, tra i burroni
della ripida costa mi addentro in fossi e grotte.*

Sempre tormentato dall'inquietudine, il poeta s'inoltra nel bosco comunale (Pìlèri). La sua speranza è di trovarvi la ragazza venuta a cogliere frasche. Ma l'incontro non avviene e non gli resta che abbandonarsi alle sue fantasticherie. Intanto scende la sera.

**Pra mënohet... E i kumbiset mbi dufeken rri e kultonj
kit fanmir her që dhifiset me gjith ninat që dishironj.
Gjella, a!, si një tërkuzalle shkoi harruor te e madhja valle.**

*Si fa tardi. Appoggiato al fucile, vagheggio
l'estasi che sprofonda con le immagini care.
Ah, come ridda nella grande danza la vita s'è smarrita nell'oblio.*

6. BELVEDERE BIVIO

Vista sul ponte del torrente Sabatino.

*Ju te lumi, kopila, shqëndet lani
tue ngrëjtur zanë lart pjot me hadhë.*

**Voci di gioia innalzate, fanciulle,
intanto che lavate nel ruscello.**

Le donne usavano un tempo lavare i panni nel torrente Sabatino che scorre sia sotto il ponte nuovo che sotto il ponte vecchio. Quest'ultimo si trova più a valle del precedente. Sul punto di partire per il Brasile, il poeta trentenne sente dal ponte il canto delle ragazze che lavano e le invita a godere del breve periodo di gioia che è loro concesso.

**Oreksin që ju mbiten mban'je mir, se gjella fjeturore iken mbi dhe.
Vinjin mjegulla, shi, bor e trupë dhe hapet varri që ni s' kini nxe.
Gjith merr fund ktu mbi dhe e nëng qëndron më ndonjë kultim o shpres o llaftari
nd' atë që dishiromi te ki mot.**

Conservate il piacere che v'inonda, mentre in terra la vita già s'invola.
Neve e nebbia verrà, pioggia e tempesta, e s'aprirà, non atteso, il sepolcro. Tutto ha fine
quaggiù e non rimane né ricordo né affanno né speranza
nel vortice dei vuoti desideri.

7. BELVEDERE VIA GRAMSCI

Vista sulla fontana di Don Angelo.

*Kukja k'ndon atej përroit,
rri te lisi siper kroit.*

*Canta il cucùlo oltre il ruscello,
sta sulla quercia sopra la fontana.*

Il Serembe ascoltava il verso del cuculo appollaiato sulla quercia sopra la fontana detta di don Angelo, dirimpetto al paese, sulla via per Vaccarizzo. I versi fanno parte di una poesia scherzosa in cui, seguendo una credenza popolare, il poeta chiede al cuculo quanto anni gli restano da vivere:

Mori kuke, mori kukes, / çe këndòn ti nd' atë çukes? / Pjakat thon se kur këndòn / vjet't e gjindjes i numëròn / tue bën "Kukù, kukù". / Thuej sa vjet kam rronj po u. / "Kukù". Një! A, kuke e shkret, / se u kam rronj një qindë vjet. / Mori kukes, mori kuke, / kuj i k'ndon ti nd' atë çuke? / Të dhuronj u buk e qep, / ndë thua fati çe më jep. / Kam martonj, ndë m' shkoft për kreu, / u më t' bukuren e ktij dheu? / O asaj pjakë dhëmbëzez / u i mjer kam t' i vë kez? / Kukza e urtë s' u përgjegj, / do të thet: "Ti rron si rregj!".

O cucùlo, cucùlo, / che cosa stai cantando sulla cima? / Dicon le vecchie che conti / gli anni alla gente col canto, / facendo "Cucù". / Dimmi quanti anni mi restano. / "Cucù". Uno solo! Va' al diavolo, / io lunghi anni vivrò! / O cucùlo, cucùlo, / sulla cima a chi canti? / Pane ti offro e cipolla, / se mi sveli il destino. / Sposerò, se avrò voglia, / la Bella del mondo? / O una vecchia dai denti anneriti / sarò costretto a impalmare? / Tacque il saggio cucùlo, annunciando / una vita da re.

8. PALAZZO VINACCI – VIA GRAMSCI

Sul punto più alto del centro storico (Palazzo Vinacci), con vista sulla Crista di Acri, dove, in contrada Motër Mara, fu ucciso dai briganti il notaio Vincenzo Vinacci, zio del poeta.

*Friti vorea, zu bora e shiu,
ka Serra Kristi gjëmba gjëmoi.*

*Soffiò la tramontana, vennero neve e pioggia,
dalla Serra di Crista rimbombò il fulmine.*

La Serra di Crista è una montagna di 1125 metri di altitudine, posta a sud di S. Cosmo. Lo zio Vincenzo Vinacci, unico sostegno della famiglia del poeta dopo la prematura morte del padre, fu ucciso dai briganti mentre lavorava in un podere situato nel pendio di questa montagna. Agli occhi di Giuseppe Serembe questa sciagura, che segnerà il definitivo tracollo economico della sua famiglia ormai ridotta in miseria, si trasfigura nella tempesta che scende distruttrice dalla montagna spazzando via ogni cosa: (dall'*Elegia*)

*Ahier!... O ahier kjo jet një mall ish për mua i bjerr nd' orëks.
Friti vorea, zu bora e shiu, ka Serra Kristi gjëmba gjëmoi,
ërdh këtena tue ndajtur malet, këputi lulet e mua më dogj
e gazet time i muor llavina!... E u qëndrova si një mucùn
atire pilash diellit kundrela. E u ndënja e rrova si guri lumit
pa fare ndis se kush e çan. Jō ndonj mall zëmren më mbiti,
jo ndonj këshill më steksi trut, jo ndonj puhjës kurmin më ngau.*

*Il mondo solo amore era per me nei giorni di delizia.
Soffiò la tramontana, vennero neve e pioggia,
dalla Serra di Crista rimbombò il fulmine,
di qui discese solcando i colli, recise i fiori e mi bruciò,
e le mie gioie, via col rigagnolo! Rimasi nudo tronco,
esposto al sole, nella radura. E vissi come pietra di torrente
insensibile ai colpi che le vibrano. Nessun affetto mi sommerse il cuore,
nessun pensiero sorrise alla mente, non ci fu brezza che accarezzasse il corpo.*

Vincenzo Vinacci era anche il padre di Giovanni Andrea Vinacci che fu l'autore del poemetto latino *Polýmetron – novella d'amore e di vendetta* (Cosenza 1881).

9. VIA GRAMSCI – VISTA SUL POLLINO

Di fronte al palazzo di Nicola Tocci, un ponte che unisce due case inquadra una suggestiva cartolina del Pollino. In vari mesi dell'anno qui si può ammirare il tramonto. In certi giorni sole e luna sembrano rincorrersi in cielo come amanti infelici.

*Është fati keq i fort,
se na jep dhullur e mort,
posi hënes, posi diellit
çë kërkohen àthun qiellit.*

**Troppo crudele è il destino
che angoscia e morte ci dà,
come alla luna ed al sole
che si rincorrono in cielo.**

10. BELVEDERE PIAZZA 1 MAGGIO

Vista sul porto di Corigliano.

*Druri arrù mbë Shkavunì.
Jam e nisem u i zi.*

**È a Schiavonea già la nave.
Io me ne parto, infelice.**

Dalla piazza del paese il Serembe scorge la nave che ha attraccato a Schiavonea. È ora di partire per un viaggio che lo porterà lontano dal paese, ma soprattutto dalla ragazza che ama, il cui ricordo però porterà sempre con sé.

*Shohë trimëra mbi kuel, shohë valle me kangjel.
Edhe u kërcenj e bredh, po noera te ti rrjedh,
e kjo zëmer të kulton, tek ti vjen edhe pushon.
Të kulton, o mesëholl me ato faqe posi moll,
me ato buz e me ata si, me ata lesh çë shtien shkëndi,
e të sheh si nd'atë dit kur te sheshi bënje drit.*

*Cavalli montati da giovani vedo e danze con canti.
Anch'io ballo e gioco, ma a te corre sempre il pensiero,
ed il cuore da te viene e riposa.
Ti ricorda, fanciulla flessuosa dalle guance vermiglie,
dalle labbra, dagli occhi, dai capelli raggianti,
e ti vede rifulgere come quel giorno per via.*

11. BRINJA (IL PENDIO) – LATO SUD PALAZZO SEREMBE

Palazzo Serembe. Lato sud, da cui attraverso una porticina si accedeva all'orto.

*Zdrepur te kopshti, shtihem te një sjet
i pështjell nd' ato lule e nd' ato bar.*

*Nell'orto poi mi adagio su un sedile,
circondato di fiori e di verzura.*

Il luogo prescelto dal poeta per le sue fantasticherie è l'orto, dove, adagiato su un sedile, circondato di fiori e di verde, egli immagina che gli appaia la ragazza amata, purtroppo morta da tempo.

E prosegue :

**E ngjallen të pindiksur ata vjet kur paravera nëng më gjëj të vrar;
e dal e dal e ler e ler e qet duket se vajza ngrëhet e më fjet.
E ture m' folur sit i shkrepënisen e i shket ka buza gazi që rrëmben.
I feksën ksheti e balla i llambarisen si kur qiellin me illët ti shkëmbren
e iken e harruome hera e rri zëmëra ime e mbitur nd' namurì.
Po dielli njo se u fal e nani vjen hjeza që më firaksen me puhjin.
Më ngrihet vetëhea e më lëren ëndërra që më çeli fandasìn
e shoh se jam si ishja e se jo më ngrëhet tharosi që te varri fjë.**

*E dipinti risorgono quegli anni quando afflitto non ero a primavera,
e piano piano, silenziosa e tacita, le labbra pare la fanciulla schiudere.
Nel discorrere gli occhi le sfavillano, dalla bocca le scivola il sorriso,
splende la fronte, sfolgora la chioma, quasi che stella rimirassi in cielo.
Svanisce l'ora immemore e rimane il cuore mio sommerso dall'amore.
Ma, come il sole cala, già discende l'ombra che con la brezza mi pervade.
Si insinua il freddo e intanto mi abbandona il sogno che infuocò la fantasia.
So che più non si sveglia dal torpore l'amata nel sepolcro irrigidita.*

12. CASA DEL POETA – VIA SEREMBE

Palazzo Serembe. Lato ovest.

Nel silenzio della casa, assediato dalla solitudine, il poeta tenta un'evasione dal dolore affidandosi alla forza della sua fantasia.

*E madhja qetëmi më mbjon te shpia,
kur mbjidhem i varesurith ka gjella.*

*In casa mi compenetra il silenzio,
quando ritorno stanco della vita.*

E prosegue:

rrethurit prana m' vëhet vetëmia çë ngrah më hjëdh dishirime t' thella.

E ecinj qiell'n e dhën me noër, po malli nëng lehet më ndonj her.

e già la solitudine d'intorno mi assale con oscuri desideri.

Percorro con la mente terra e cielo, ma all'amore rinascere è negato.

13. PALAZZO DE RADA

Di fronte alla chiesa parrocchiale. Nel *Canto del primo amore* il Serembe descrive il primo incontro con la ragazza nel momento in cui lei entrava in chiesa.

*E si fjuturez e le
vej mbë qish e bënej hje.*

*E come farfalla leggera
entrava, spargendo bellezza.*

Ecco l'intero brano:

**Ishë një e diel menat dritëmadhe, gazëgjat:
dolla jasht e s'ish njeri, kisha angime e jo gëzi.
E një vashez u kërkonja, po hadhjarez u s'e çonja.
e kjo zëmer sherëtonej, se ngë gjënej çë kërkonej.
Po kjo zëmer u gëzua kur një vashez u buthtua.
Kur te sheshi ajo vo shkonej i tër sheshi dritësonej,
llambarisjin ata si çë së ruajin ndonjeri
e si fjuturez e le vej mbë qish e bënej hje.**

Luminoso, ridente mattino di una domenica.

Per strada, un deserto. Non gioia nel cuore, ma angoscia.

*Una fanciulla cercavo, non la trovavo mai bella
e il cuore gemeva deluso, affannato.*

E invece che gioia vedere lei giungere a un tratto.

*Passava e la piazza s'empiva di luce,
chini, pudichi lucevano gli occhi
e come farfalla leggera entrava, spargendo bellezza.*

14. BELVEDERE VIA DELLA PACE

Splendida vista sul Pollino e sul Mar Ionio.

All'aurora di un giorno d'estate il poeta era già in giro per il paese. I paesani che a quell'ora si preparavano per andare a lavorare nei campi lo videro in questo punto contemplare come in estasi il mare e poi lo udirono esclamare all'improvviso:

*Dejti u nguq e qiella u çel.
Rùoni diellin se ësht e del!*

**Il mare rosseggia, è in fiamme il cielo.
Guardate: spunta il sole!**

15. SHESHI (LO SPIAZZO) – VIA DE RADA

Di fronte alla casa della ragazza amata dal poeta.

*O, ai shesh, o, kjo shpi si qeshtin nj' dit,
se kin lulen më t' mir të kopshtit tën!*

**Oh, come sorridevano la casa e il vicinato
che vantavano il fiore più bello del giardino!**

L'Elegia prosegue:

O mur, o mur çë vashen sot e mblini e vet hëna ka qielli kllët sin.
O vash, o vāsh, ujëthit u bëfsha me t' cilet lahe ti kur, lënur shtratin,
del menatet me gaz e me hadhi si e kuqe haraksì ç' lehet mbi Jonit.
O vet të t' puthja atë buz kural me ato si po si ill e me at ball
t' ëmbel si rrëmb qielli t' hapur, ku me mall lehen e mbihen gjith shpërsat.
E s' ndikuroja ahiera vëdekjes ndë m' fjandaksej sqepi vrër,
se u, gjith helmet harruor, me nj' gaz ndë buz rùoja si dielli ç' hin gjellen çë vej.

*O muri, o muri che la rinchiudete e la luna soltanto può scorgerla dal cielo!
Fanciulla, fanciulla, fossi l'acqua con cui ti lavi quando, desta, sorgi
gaia e lieta al mattino come aurora che spunta rosseggiante sullo Jonio!
Baciassi la bocca di corallo, i tuoi occhi di stella e quella fronte
soave come raggio di cielo aperto, dove nascono per amore le speranze!
Non curerei se allora apparisse di morte il nero velo,
ché, immemore dei mali, con il sorriso in bocca guarderei,
come sole al tramonto, la mia vita fuggente.*

Nella toponomastica di S. Cosmo la denominazione di *Sheshi* (lo spiazzo) si è conservata solo per questo luogo. [In Albania *sheshi* indica genericamente la piazza]. In più di una poesia, per esempio ne *La partenza*, il Serembe colloca nello *Sheshi* la casa della ragazza amata. Dice infatti:

Dal te qaca, vinj te sheshi, vuxha jote m'rri te veshi.

E alla fine:

e të shoh si nd'atë dit kur te sheshi bënje drit.



PANNELLI AGGIUNTIVI

1) DI FRONTE AL MUNICIPIO

S. COSMO ALBANESE - STRIGÀRI

Altitudine: 407 m – abitanti: 658

Il minuscolo casale di Santo Cosma, sorto nel cuore del Medio Evo nei pressi di un monastero basiliano dedicato ai SS. Cosma e Damiano, accolse nel 1470 un gruppo di profughi albanesi scampati all'invasione turca. Il 3 novembre 1471 fu redatto l'atto notarile delle capitolazioni tra l'abate feudatario di Sant'Adriano e i nuovi coloni.

Nel 1543 il paese risultava composto da 53 fuochi (unità familiari) e 186 abitanti.

San Cosmo Albanese diede i natali a Guglielmo Tocci (1827-1916) e Terenzio Tocci (1880-1945), noti politici e pubblicisti. Nello stesso piccolo borgo il 6 marzo 1844 vide la luce Giuseppe Serembe, lirico ispirato che concluse la sua vita tempestosa e raminga in Brasile nel 1901.

Al Serembe è dedicato il percorso che per le vie del paese marca con i versi attinenti i luoghi a lui cari.



2) SUL MURO DI SOSTEGNO DELL'AUDITORIUM, DI FRONTE AL SANTUARIO

NOSTALGIA

*Dirimpetto allo Jonio e tra quei monti
dove mesto gorgheggia il rossignolo,
dove brillano l'albe ed i tramonti
mentre la tortorella spiega il volo,*

*sul ciglio dei ruscelli e delle fonti
che scorrono bagnando quel bel suolo,
nei noti boschi pieni dei racconti
d'un dì che il mio pensier rimembra solo,*

*tra gli uliveti e i fiori delle valli
ove delle fanciulle sgorga il canto
che inonda melodioso le convalli*

*con la tempesta o il mito venticello
vorrei compier la vita quieto e santo
nel mio nativo ed amoroso ostello.*

*Giuseppe Serembe
(San Cosmo Albanese 1844 – San Paolo del Brasile 1901)*



3) BELVEDERE SCANDERBEG, CON VISTA SUL SANTUARIO E SUL POLLINO

INCANTO

*San Cosmo Albanese,
protetto dall'ombra di ulivi che vestono
ameni pendii,
segnato da ombrosi viali,
compagni dei dolci
segreti pensieri,
romantica vista che parla
di più al sentimento.
E se in una sera d'estate
dinanzi alla chiesa romita
dei Santi, rifugio
prescelto per estasi d'anacoreti,
contempi il tramonto del sole
che i raggi morenti saetta e dà l'ultimo
saluto alle sparse colline dai vari colori,
a tale scena esclami commosso:
"Ha sorriso
qui l'occhio di Dio!"*

*Guglielmo Tocci
(San Cosmo Albanese 1827 – Cosenza 1916)*



GIORGIO CASTRIOTA

SCANDERBEG

EROE NAZIONALE ALBANESE
DONO DEL GOVERNO ALBANESE

2 GIUGNO 2010

4) INGRESSO DEL CIMITERO

*E fosse il mio ricordo sulla terra
a coloro che amai come fragranza
di lieta primavera in densa serra*

*o pari a melodia che in lontananza
s'ode col venticello della sera,
l'affetto ridestando e la preghiera.*

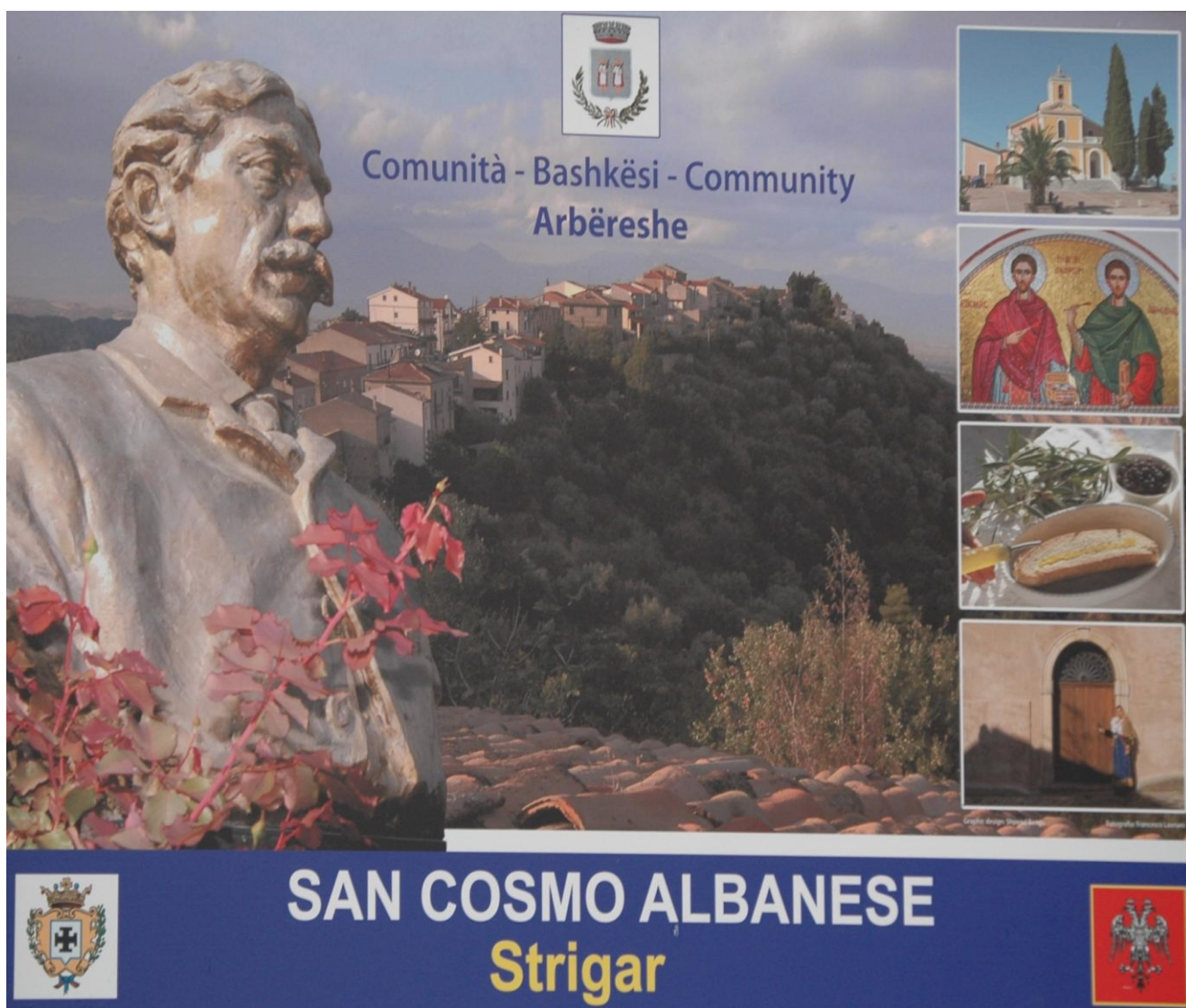
Giuseppe Serembe

5. PIAZZA DELLA LIBERTÀ - MUNICIPIO - BUSTO DEL POETA

*Vanë katerqindë vjet
të rrëmbier ka fati i thell.
Ngau moti e duolltin trima
pra ç' Katundit i bën hje.*

*Quattro volte cent'anni trascorsero
rapiti dal cupo destino.
Passò il tempo ed apparvero giovani,
onore del nostro Paese.*

Questi versi sono tratti dall'ode alla principessa rumena, di origine albanese, Elena Gjika. Il Serembe ricorda il lungo periodo della dominazione turca, un lungo letargo dal quale l'Albania si risvegliò grazie alle prodezze di tanti giovani eroi nell'Ottocento. In questo secolo infatti si sviluppa il movimento culturale e patriottico della *Rilindja* (il Risorgimento albanese) che nel 1912 porterà alla proclamazione dell'indipendenza. Gli eroi a cui si fa riferimento in quest'ode sono gli Zavella, il Kolokotròni, l'ammiraglio Miaùli, Marco Bòzzari (in albanese Mark Boçàri) e gli abitanti delle isole di Idra e Psarà, tutti albanesi di Grecia che nella rivoluzione del 1821 diedero un contributo determinante per l'indipendenza di quel paese. Anche l'apporto degli arbëreshë al Risorgimento italiano fu notevole. Basti ricordare per la Sicilia Francesco Crispi e per la Calabria Domenico Mauro (di S. Demetrio Corone) e Agesilao Milano (di S. Benedetto Ullano) che attentò alla vita di Ferdinando II, re delle due Sicilie, nel 1856. Tra i sancosmitani si distinsero Francesco Saverio Tocci, giustiziato presso Rotonda (Potenza) nel 1848, e il fratello Guglielmo, detenuto per 4 anni nelle carceri borboniche perché accusato di complicità con Agesilao Milano. Lo stesso Serembe nel *Canto dei giovani* (composto nel 1860) esaltava Garibaldi e invitava i giovani arbëreshë ad arruolarsi tra i suoi volontari per liberare il Veneto.



www.comune.sancosmoalbanese.cs.it tel 098384060

Foto di Cosimo Sposato
tratte dal sito ufficiale del Comune
di San Cosmo Albanese

29 ottobre 2018